

L'immigrazione per lavoro: cause e conseguenze

di Lorenzo Pedretti

Le cause delle migrazioni sono molteplici. In particolare, negli ultimi anni è aumentato in tutta Europa il numero dei richiedenti asilo, ovvero persone che cercano di ottenere lo status di rifugiato o altre forme di protezione. Tuttavia, oltre ai problemi di carattere umanitario, è necessario analizzare le migrazioni anche nell'ottica della mobilità internazionale della forza lavoro.

I migranti sono costretti o quantomeno incentivati a spostarsi a causa della povertà e della mancanza di opportunità di vita e di lavoro nei loro paesi di origine, ma cosa accade nei paesi che sono meta delle migrazioni? Per quale motivo qui c'era e c'è tuttora, per citare lo scrittore svizzero Max Frisch, qualcuno che "cerca braccia"[1]?

Per molti paesi dell'Europa occidentale la prima risposta da dare, in ordine cronologico, è semplice: per via del boom economico del secondo dopoguerra. Nonostante l'aumento della popolazione registrato in quel periodo storico, la ricostruzione postbellica e l'incremento della crescita economica resero necessaria la ricerca di lavoratori stranieri, reclutati tramite accordi bilaterali con i paesi d'origine o sfruttando l'immigrazione proveniente dalle ex-colonie.

A causa della crisi petrolifera del 1973, accompagnata dalla recessione e dall'aumento della disoccupazione, in molti paesi europei si decise di non fare più ricorso al reclutamento di quelli che in tedesco venivano chiamati Gastarbeiter, ovvero lavoratori ospiti. Tuttavia, lo stop ai nuovi ingressi non fu implementato completamente.

Alcuni lavoratori stranieri tornarono nei paesi d'origine, ma molti altri vennero riassunti dai datori di lavoro anziché essere sostituiti; furono ampliati i loro diritti sociali e liberalizzate le prestazioni sociali in caso di ricongiungimento familiare. Successivamente furono varate nuove politiche dedicate all'integrazione degli immigrati, nonché ad attrarre determinate categorie di lavoratori qualificati.

Negli ultimi anni, infine, è diventato un tema caldo il cosiddetto "turismo del welfare", ovvero la possibilità che alcuni immigrati possano decidere di stabilirsi nei paesi europei soprattutto per usufruire dei loro sistemi di welfare. Per questo motivo, nel settembre del 2014 la Germania ha introdotto delle restrizioni all'accesso alle prestazioni sociali per gli immigrati, non soltanto quelli originari di paesi terzi ma anche quelli provenienti da altri stati membri dell'UE[2].

Continua a leggere - Pagina seguente

Indice dell'articolo

Pagina corrente: Immigrazione per lavoro: cause e conseguenze

Pagina 2: Immigrazione in Italia

Pagina 3: Immigrazione e impatto sul lavoro

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 2 - Torna all'inizio

Immigrazione in Italia

Il caso italiano è differente. Il nostro Paese è infatti diventato per la prima volta terra d'immigrazione soltanto a metà degli anni Settanta. Per lungo tempo nella storia del nostro Paese si è fatto ricorso alle migrazioni interne (dal Sud al Nord e dalle campagne alle città) per rispondere alla domanda di lavoro di numerosi settori dell'economia.

Tuttavia, diversi fattori hanno incentivato l'impiego dei lavoratori immigrati. Fattori non contingenti, come il boom economico postbellico, ma strutturali, quali: la diminuzione della popolazione in età lavorativa; la presenza di una forte domanda di lavoro irregolare, soprattutto in settori quali l'agricoltura e l'edilizia; un sistema di welfare che vede nella famiglia un ammortizzatore sociale, per cui quando i suoi membri non riescono a proteggersi da soli dalle contingenze sociali attraverso il lavoro di cura e la redistribuzione dei redditi, sono spesso costretti a rivolgersi al mercato dei servizi domestici, uno dei settori dell'economia dove i lavoratori stranieri sono più numerosi e che Maurizio Ambrosini ha battezzato "welfare invisibile"[3].

Da noi, insomma, la struttura dell'economia e dello stato sociale hanno contribuito a generare una domanda di lavoro che si è ritenuto potesse essere soddisfatta facendo ricorso soprattutto alla manodopera straniera, impiegata prevalentemente in professioni non qualificate. Prova ne sono state le sanatorie: frequenti regolarizzazioni di lavoratori stranieri irregolari, susseguitesesi dalla fine degli anni Settanta ad oggi e adottate anche in periodi in cui la politica nazionale sembrava intenzionata a voler contrastare l'immigrazione irregolare e a ridurre il numero di ingressi per motivi di lavoro stabilendo delle quote annue[4].

Per lungo tempo in Italia abbiamo accettato gli immigrati in quanto lavoratori flessibili e a basso costo, considerandoli perciò compatibili con la forza lavoro autoctona. "Svolgono lavori che gli italiani non vogliono più fare" è diventato un luogo comune, che presentava però un fondo di verità: esistono infatti settori dell'economia nazionale dove la presenza dei lavoratori italiani è andata diminuendo nel tempo, non solo perché non ne accettavano i bassi salari ma anche, come si è accennato in precedenza, per ragioni demografiche e socio-economiche.

Oggi questo modello può essere messo in discussione, in quanto non esiste più una separazione molto netta tra gli impieghi che gli italiani non accettano e quelli che sono disposti a svolgere. Ad esempio, tra le vittime del caporalato troviamo lavoratori non soltanto extracomunitari ma anche italiani e stranieri comunitari[5]. Inoltre, l'impatto della crisi economica è stato tanto significativo da riportare al lavoro di cura anche manodopera italiana femminile[6]. Nel frattempo prosegue però lo sfruttamento dei lavoratori stranieri, pur con un elevato tasso di rotazione dato che, anche a causa della crisi, è frequente il loro ritorno nei paesi d'origine[7].

Continua a leggere - Pagina seguente

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 3 - Torna all'inizio

Immigrazione e impatto sul lavoro

Non è facile stabilire quale sia l'impatto di tale sfruttamento sulla retribuzione del lavoro, dato che, come ha scritto George Borjas[8], le conseguenze dell'immigrazione sui salari dipendono soprattutto dal confronto fra le caratteristiche dei lavoratori immigrati e quelle dei lavoratori autoctoni. L'Italia riceve immigrati più giovani e meno istruiti rispetto alla media europea; pertanto, bisogna verificare quanti e quali sono i lavoratori italiani che, per età e qualifiche, si trovano a svolgere lavori simili a quelli degli immigrati, o a competere con loro per accedervi, prima di poter dire che la presenza di questi ultimi può incidere negativamente sui loro salari e diritti.

Oltretutto sembra difficile incolpare gli ultimi arrivati di una corsa generale al ribasso delle condizioni di lavoro, fenomeno del quale loro sono tra le prime vittime; è stato calcolato, infatti, che gli stranieri percepiscono una retribuzione mediamente del 25% inferiore a quella degli italiani[9].

Dato che sono impiegati in settori a bassa qualificazione, o sperimentano precarietà e discontinuità lavorativa, la carriera contributiva dei lavoratori immigrati non può essere molto buona[10]. È vero che la popolazione straniera fornisce un contributo positivo al finanziamento del bilancio pubblico, ma gli stranieri pagano un ammontare medio pro capite di imposte e di contributi sociali inferiore a quello medio degli italiani, anche se usufruiscono ancora meno dei servizi pubblici[11].

Essendo complessivamente più giovani degli italiani[12] e sperimentando salari mediamente inferiori, dunque, gli stranieri percepiranno alcune tra le pensioni più basse d'Italia, e quando i pensionandi stranieri aumenteranno (è stato stimato che nel 2025 saranno 1 ogni 19) andranno sicuramente ad aumentare le schiere dei poveri[13].

In conclusione, data la precarietà della loro situazione lavorativa e contributiva, sembra che le possibilità di inserimento sociale degli immigrati si stiano notevolmente riducendo. Questo vale anche per i richiedenti asilo giunto in Italia a partire dal 2014.

Chi ha fatto domanda di protezione internazionale e non può provvedere da solo al proprio sostentamento, infatti, una volta inserito in un programma di accoglienza può svolgere lavori socialmente utili come volontario, ma molto difficilmente può accedere a un lavoro retribuito e regolare, con l'eccezione di tirocini della durata di pochi mesi. Senza contare che la possibilità di rimanere regolarmente in territorio italiano dipende in ogni caso dall'accettazione della domanda di protezione internazionale[14].

Questa panoramica sulla dimensione economica e sociale dell'immigrazione dimostra come la politica sia chiamata a confrontarsi con temi molto delicati quali la regolamentazione del mercato del lavoro e la riforma del welfare, che esulano dalla gestione delle politiche migratorie in senso stretto.

Torna all'inizio

Una versione precedente di questo articolo era apparsa su The Bottom Up.

[1]La celebre frase "Cercavamo braccia, sono arrivate persone" proviene dalla prefazione al volume *Siamo italiani - Gespräche mit italienischen Gastarbeitern* ("Siamo italiani - Colloqui con lavoratori immigrati italiani"), uscito nel 1965 a cura di Alexander J. Seiler <http://www.areaonline.ch/Quelle-braccia-che-tutti-citiamo-0a629500>

[2]<http://secondowelfare.it/primo-welfare/germania-stretta-sul-welfare-per-i-migranti.html>

[3]Ambrosini M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, Il Mulino.

[4]"Dalla fine degli anni Settanta a oggi, infatti, l'Italia ha varato 11 sanatorie [...] che diventano 12 se contiamo [...] anche la regolarizzazione di fatto del 2006, quando il decreto flussi estese a tutti i richiedenti il diritto di ottenere il permesso di soggiorno, oltrepassando quindi la soglia dei 170.000 posti inizialmente previsti. Nel complesso il nostro paese [...] ha regolarizzato 1 milione e 800 mila irregolari». Colombo A. (2012), *Fuori Controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, Il Mulino. L'ultima sanatoria in ordine cronologico è avvenuta nel luglio del 2013. https://www.laleggepertutti.it/33595_nuova-sanatoria-bis-per-immigrati-irregolari-come-regolarizzare-il-clandestino

[5]Perrotta D. (2014), *Ben oltre lo sfruttamento: lavorare da migranti in agricoltura*, il Mulino, n. 1/14, Bologna, Il Mulino; Cosentino R. e Teodonio V., *Sono italiane le nuove schiave dei campi*, L'Espresso, 25.05.2015, http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/05/25/news/caporalato_femminile-114750446/

[6]Anastasia B., Gambuzza M. e Rasera M. (2013), *Stranieri nei mercati del lavoro locali. L'impatto della crisi*, in Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri e diseguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Bologna, Il Mulino, p. 146

[7]"Nel 2012 i permessi di soggiorno scaduti senza essere rinnovati sono stati 180mila e nel 2011 ben 263mila". European Migration Network Italia (2014), *Settimo rapporto EMN Italia. Immigrati e sicurezza sociale: il caso italiano*, IDOS, Roma, p. 77. "Tra 2010 e 2016, il numero degli stranieri che hanno lasciato il Paese è più che raddoppiato, e oggi sfiora le 150 mila unità". ISPI, Fact Checking: Migrazioni, 18.07.2017, <http://www.ispionline.it/it/articoli/articolo/europa/fact-checking-migrazioni-17046>

[8]Borjas G. J. (2015), The Wage Impact of the Marielitos: A Reappraisal, Harvard Kennedy School Faculty Research Working Papers, p. 32.

[9]EMN Italia (2014), Op. cit., p. 78.

[10]Ciocia A. e Tesauro T. (2012), Immigrati e previdenza: uguali ma diversi, in Ponzini G. (a cura di), Rapporto IRPPS CNR sullo stato sociale in Italia. Welfare e politiche per l'immigrazione: il decennio della svolta, Napoli, Liguori, p. 195.

[11]Rizza P., Romanelli M. e Sartor N. (2013), Immigrati e italiani. Le disuguaglianze nel dare e nell'avere tra welfare e fiscalità, in Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G., Op. cit., pp. 335-336.

[12]L'età media degli stranieri residenti in Italia è di 33,6 anni contro il 45,7 degli italiani. Istat, <http://www.istat.it/it/immigrati/indicatori-sintetici/confronto-italiani-stranieri>

[13]EMN Italia (2014), Op. cit., p. 78.

[14]Finché la domanda di protezione internazionale è sottoposta all'esame delle Commissioni territoriali o dei Tribunali (in caso di ricorso contro una decisione negativa delle Commissioni), i richiedenti asilo hanno un permesso di soggiorno che certifica tale status. All'accettazione della loro domanda segue il rilascio di un permesso di soggiorno di durata variabile in base al tipo di protezione concessa. Per i rifugiati la durata è di 5 anni, che sono anche la durata massima per il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria. Nel caso del permesso di soggiorno per motivi umanitari, invece, la durata è di due anni. Percentuali esiti 2016: 60% diniego; 21% umanitaria; 14% sussidiaria; 5% rifugiati.

Fonte:

http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_dati_2015_2016_0.pdf

Se, all'ultimo grado di giudizio delle loro domande, il parere espresso è negativo, i richiedenti asilo devono uscire dalle strutture dove sono stati ospitati e si dovrebbe procedere al loro rimpatrio; diversamente, se rimangono in Italia lo fanno irregolarmente. Possono anche tentare di presentare nuovamente domanda d'asilo in un altro Paese europeo; tuttavia, in base al Regolamento di Dublino III, lo Stato membro competente in materia è il primo ad essere attraversato dai richiedenti, e quindi essi potrebbero venire respinti in Italia).

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui